

# TERENZIO MAMIANI: DALL'ESILIO IN FRANCIA AGLI INCARICHI PUBBLICI CON PIO IX E NEL REGNO D'ITALIA

di Giacomo Fidei

Mamiani arrivò a Parigi verso la metà di settembre del 1831 e vi rimase sino ai primi mesi del 1847, per un periodo di oltre quindici anni. Una volta giunto nella capitale francese, dopo i primi giorni di adattamento alla nuova quotidianità, cominciò a prendere contatto con la vasta colonia di esuli italiani, alcuni dei quali appartenevano alla schiera dei proscritti dopo i moti del 1821. Grazie ai cordiali rapporti instaurati con alcuni di loro, ebbe modo di inserirsi gradualmente nella società parigina e di avvicinare uomini politici, scienziati, filosofi e letterati allora in auge in terra di Francia. Avvertì subito, come suo preciso dovere morale, quello di far conoscere ai suoi interlocutori tutta la gravità della situazione politica nei vari stati della penisola italiana e, in particolare, nei territori delle Romagne. Il suo anelito a testimoniare la verità, anche sulla scorta delle drammatiche esperienze personali, lo portava a sottolineare le condizioni miserevoli di quei territori, sottoposti a un sistema di potere oltremodo oppressivo in ogni campo della vita sociale. Cominciò, inoltre, un fitto carteggio con i compagni di fede rimasti in Italia e desiderosi di tenersi reciprocamente informati. Gli amici stessi, nel fornirgli lumi sulla situazione locale, gli chiedevano a loro volta ragguagli sulla politica del governo francese, animati dalla speranza di ogni possibile futura sinergia. In una lettera a un amico di Cesena in data 3 dicembre 1831, forniva notizie sull'attività che stava svolgendo per illustrare a chi di dovere il dramma della libertà conculcata nelle Romagne e nell'Italia in generale. In un passo di quella lettera leggiamo:

**"Volevate da me qualche lume sulla politica del Ministero francese intorno alle nostre province. Per servirvi ho posto subito in moto le mie piccole relazioni e, quantunque scandagliar certe acque sia cosa pressoché impossibile... tuttavia credo aver rilevato qualche buona speranza per il nostro povero paese..."**

Non è facile indicare con contezza gli uomini politici francesi che gli aprivano il cuore alla speranza per le sorti della causa italiana. Uno di questi fu sicuramente Jacques Lafitte, già primo ministro di Luigi Filippo, che si era dimesso il 13 marzo 1831 per protesta contro l'avvenuta violazione del principio del "Non intervento" da parte dell'Austria. Quest'ultima, infatti, in aperto sostegno del Papa contro gli insorti nel territorio, si era resa responsabile delle sanguinose repressioni che ne erano seguite. Mamiani entrò subito in buoni rapporti col Lafitte, ormai autorevole membro dell'opposizione democratica in Francia, illustrandogli la condizione politica italiana e mettendolo a parte dei suoi propositi per il riscatto nazionale. Lafitte si mostrò subito in sintonia con l'esule pesarese, colpito dalla straordinaria coerenza dei suoi comportamenti. In una lettera del 6 dicembre 1832 volle manifestargli stima e vicinanza con queste espressioni di solidarietà:

**"Voi sapete... tutta la simpatia che mi ispira la causa dei Popoli, e come mi affligge in particolare la sorte della vostra patria..."**

Parole, se si vuole, piuttosto generiche e di sapore universalistico, ma comunque in grado di suscitare un minimo di speranza in chi – come Mamiani – si trovava a prendere atto di una situazione apparentemente senza uscita.

Alla oggettiva e drammatica condizione del presente, come effetto delle alleanze politiche internazionali che avevano gioco nelle vicende italiane, si aggiungeva il dissidio, sempre crescente, fra le varie componenti dell'emigrazione italiana in terra di Francia. Una recriminazione ricorrente sulle responsabilità della disfatta militare, conclusasi con la capitolazione di Ancona del marzo 1831, riguardava la condotta del ministro della guerra, il generale Armandi, fautore della capitolazione stessa. Come è noto, Mamiani si era dichiarato contrario a quel trattato, sostenendo la necessità di opporre ogni resistenza alle forze austriache in campo, ma il generale Armandi, per l'assoluta impossibilità di resistere alle forze nemiche, aveva convinto tutto il governo a sottoscrivere la resa. Probabilmente il generale, valutate le difficoltà di resistere ulteriormente e nell'intento di evitare ulteriori spargimenti di sangue, aveva forzato la mano a tutti i suoi colleghi, accettando la capitolazione. Mamiani, invece, convinto della necessità morale di resistere a tutti i costi, si era rifiutato di aderire all'atto di resa, che, pertanto, risultò completo delle firme di tutti i ministri, meno che della sua. La ferita provocata da quel dissidio interno era ancora troppo fresca per sentirsi rimarginata nelle

coscienze di molti esuli e per non riproporsi come fonte di accuse e recriminazioni. In Francia riaffiorò abbastanza presto il recente dissidio e molte voci si levarono ad accusare il vecchio generale per il suo comportamento alla fine dei moti. L'alto ufficiale, punto nell'onore per quelle accuse infamanti, decise di mettere su carta la propria autodifesa, pubblicando l'opuscolo dal titolo *"Ma partie aux évènements importants de l'Italie centrale"*.

In esso ribadiva le ragioni che lo avevano indotto a prendere quella decisione ponendo fine a un conflitto senza speranza per gli insorti e le popolazioni civili di quelle terre. Mamiani, letto l'opuscolo che richiamava fatti dolorosi di cui era stato protagonista, rimase mortificato per la versione fornita dall'Armandi, in contrasto con la verità dei fatti. In particolare, Mamiani contestava le affermazioni del generale circa la sua ferma opposizione al trattato in via di stesura e intendeva chiarire una volta per tutte come si erano svolti i fatti, mentre l'ex ministro della guerra sosteneva nell'opuscolo che in sede conclusiva tutti i membri del governo erano stati unanimi nella decisione. Per fugare ogni dubbio davanti all'opinione pubblica, Mamiani scrisse subito al generale, puntualizzando di essere stato il solo a manifestare il proprio dissenso di fronte alla risoluzione e di avere il diritto a che si conoscesse appieno la verità. Armandi non ritenne di insistere nella sterile polemica e ammise lealmente che i fatti si erano svolti come li andava precisando il Mamiani nella sua puntualizzazione sul contenuto dell'opuscolo. Spiegava inoltre, quasi a motivare le ragioni di quell'omissione o di quel pasticcio, che ricordava bene il comportamento tenuto da Mamiani nella circostanza. Questi si era dichiarato contrario alla proposta condivisa da tutti gli altri colleghi e al termine della discussione si era limitato a firmare il verbale della seduta, ma non a sottoscrivere il trattato in parola. Di qui poteva esser nato l'equivoco che aveva fatto sorgere Mamiani per ribadire la propria versione dei fatti e diradare ogni ombra sulla sua onorabilità. Le due lettere (del Mamiani e dell'Armandi), attese da notorietà dei protagonisti e l'attenzione che suscitava la vicenda di cui erano stati parte, furono pubblicate sul *"Journal du soir"* del 15 dicembre 1831. E servirono, in particolare al Mamiani, a consolidare la sua fama di uomo libero, che, nella capitolazione di Ancona, aveva voluto ribadire la sua opposizione a un atto ritenuto di pura viltà. Da parte sua, il generale Armandi aveva voluto precisare le ragioni umanitarie che lo avevano indotto a firmare il trattato, per sottrarsi alla bruciante accusa di codardia, oltraggiosa per un ufficiale del suo rango. In nome dell'Italia nascente e delle drammatiche esperienze di singoli protagonisti, c'era spazio allora per aderire alle tesi dell'una o dell'altra parte in causa, alimentando dissidi e conflitti nella comunità degli esuli. Nella circostanza, comunque, Mamiani ne uscì rafforzato nella sua fama di patriota fedele ai propri ideali, in attesa di riprendere, appena possibile, il cammino interrotto.

\*\*\*

Proseguivano intanto le discordie fra gli esuli a causa delle disparità di opinioni circa i modi più efficaci per procedere verso il traguardo dell'unità nazionale. Tra le divergenze e le incomprensioni fra esuli è da ricordare quelle che si crearono fra Mamiani e Mazzini, il quale, dopo l'arresto e la prigionia a Savona per la sua attività cospirativa, aveva anch'egli iniziato la vita di esule. Mazzini, fondatore de *"La Giovane Italia"* nel 1831 aveva tentato di attrarre Mamiani nella sua orbita chiedendogli di iscriversi alla sua organizzazione. La figura del patriota pesarese gli sembrava infatti più che in armonia con gli ideali della *"Giovane Italia"* e coi progetti che essa stava maturando per i primi passi verso l'unità nazionale. Senonché, nonostante i contatti fra i due, improntati almeno all'inizio a reciproco rispetto per l'impegno a favore della causa nazionale, ben presto Mamiani volle prendere le distanze dal patriota e ideologo genovese, da lui giudicato un sognatore piuttosto irresponsabile e privo di vere capacità strategiche. E' interessante leggere il giudizio che egli diede su Mazzini qualche anno dopo, nel contesto di uno scritto riportato da Tommaso Casini nel suo saggio *"La giovinezza e l'esilio di Mamiani"* (1896):

**"Ho qualche sua lettera, in risposta alle mie: e quel po' di carteggio bastò a convincermi che le orme nostre imprimevansi in due sentieri tanto diversi che mai non si sarebbero incontrate e congiunte."** Si trattava, come si vede, di una presa di posizione piuttosto netta, che escludeva, anche per il futuro, qualunque collaborazione fra i due. Le motivazioni

addotte dal Mamiani si basavano sull'osservazione dell'operato del fondatore della *"Giovane Italia"* e sulla convinzione che i suoi atti fossero ispirati sì all'amor di patria, ma soprattutto fuorviati dall'incoscienza e dall'irresponsabilità. Un altro passo di quello scritto esplicita le ragioni dell'impetuoso giudizio su Mazzini, come stratega di lotte per la causa italiana. Mamiani lo accusava, cioè, di aver sempre pensato che **"... un pugno di giovani baldanzosi e inesperti dovea tener testa agli eserciti, né scorgevasi con che armi, con che danari e con qual disciplina..."**.

Mazzini, dal canto suo, cercava di convincerlo a collaborare alla *"La Giovane Italia"* con scritti che sicuramente avrebbero attirato l'attenzione dei lettori e procurato nobile incitamento a collaborare alla causa che li univa. Per stimolarlo ad accogliere il suo invito, gli rivolse parole di grande stima, ma anche quella di letterato e uomo di cultura. In una lettera agli inizi del 1832 così si rivolgeva al Mamiani:

**"... desidero vivamente che voi scriviate qualche cosa per il nostro Giornale: questo è un dirvi che riconosco i vostri scritti siccome utili e degni..."**

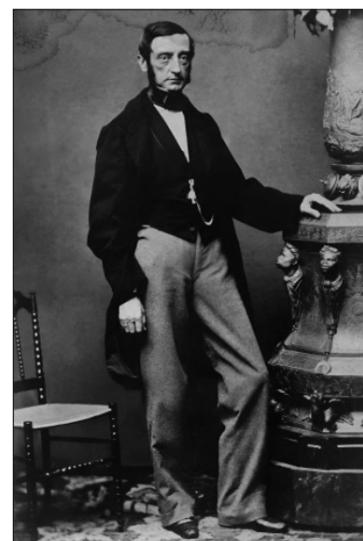
Quelle parole non bastarono a scuotere Mamiani dalla posizione ormai assunta di tenere la sua strada lontana da quella del Mazzini, pur nel comune ideale per le sorti dell'unità del Paese. Cominciò allora ad avvertire, pur senza però tralasciare gli interessi per le vicende politiche, un'attrazione particolare per il mondo della poesia e il suo fascino consolatore, spirituale, morale e civile. Nel 1832 pubblicò la raccolta di poesie *"Gli inni sacri"*, dedicata alle cugine Laura della Massa e Margherita Castellani, alle quali era affettuosamente legato dai tempi dell'adolescenza. Il volume, pubblicato a Parigi e contenente quattro inni, esprimeva il concetto della religione civile, come complesso di doveri riguardanti l'individuo e la società civile in un'unica consonanza. Gli *"Inni"* parlavano, al lettore non solo per la profondità dei temi trattati ma anche per un certo gusto di ricerca espressiva tra il sentimento cristiano e la forma classica. Il libro si diffuse in breve sia in Francia che in Italia, procurando al suo autore un notevole consenso, basato certamente sul valore dell'opera, ma anche sulla sua eroica figura di esule. L'attività poetica continuò a impegnarlo negli anni successivi, in una ricerca continua di argomenti da proporre, ma anche di metri da utilizzare. Erano composizioni poetiche ispirate ai temi alti dell'esistenza e al rapporto problematico con la divinità, che nella sua onnipotenza permette il bene e il male, lasciando spesso l'individuo nel dubbio e nell'angoscia. Si trattava degli *"Idilli"*, che Mamiani realizzava nel corso degli anni e pubblicava in volumetti, in attesa di arrivare alla compilazione di una raccolta organica. L'occasione giunse finalmente nel 1836, quando Mamiani, che intanto aveva conosciuto Auguste Barbier, celebre poeta di ispirazione civile e religiosa, pubblicò una raccolta di poesie, dedicandola al Barbier. E' interessante leggere quanto scrisse sulle poesie di Mamiani molti anni dopo sulla *"Rivista contemporanea"* (1858) il critico Felice Daneo:

**"Mamiani volle mostrare di non approvare le turbe di passisti e imitatori del Manzoni, in voga sul principio del secolo; e giovandosi della Bibbia e di Omero cercò di gustare e far gustare le meraviglie della natura col magistero dell'arte, e rivestì la severità della morale colla squisita venustà greca."**

Fra gli altri estimatori della poesia di Mamiani è da ricordare lo storico Carlo Botta (1760 – 1837), che per testimoniargli la sua ammirazione gli inviò in dono il suo poemetto *"Camillo"*. Nella lettera che lo accompagnava, in data 10 ottobre 1836, il Botta si profondeva in elogi sperticati del Mamiani, elevandolo su un vero e proprio piedistallo poetico, come risulta da queste parole:

**"Lessi ..... in un'amena villa posta sui colli di Torino ..... i suoi bellissimi versi: tutti quei colli risuonarono delle sue lodi. Non so come fare per darle un segno che pareggi il piacere che ne sentii. Pure ..... a rischio di scambiare, come dice il proverbio, il suo scarlatto col mio bigello (pance grossolano di color bigio: n.d.A.), le mando ..... il mio "Camillo" pregandola di riceverlo benignamente..."**

L'ostentato omaggio del Botta al Mamiani è significativo – per altro – della diffusa ammirazione che riscuoteva allora il conte pesarese, al di qua e al di là delle Alpi. Ammirazione che, con ogni probabilità, era da attribuire, come si è avuto occasione di anticipare, assai più alla sua figura eroica che non all'autenticità della sua vena poetica. Domenico Gaspari, uno dei biografi più documentati, nella



TERENZIO MAMIANI (1799 – 1885)  
In una foto degli anni della maturità

*"Vita di Terenzio Mamiani della Rovere"*, pubblicata nel 1888, così sintetizza il suo pensiero sulla figura di Mamiani poeta, nella scia della corrente ammirazione:

**"Mamiani si assideva, grande poeta classico, tra il Manzoni e il Leopardi. Ma il suo scopo non era la poesia per se stessa, né per lui solo."**

Come avremo modo di vedere più avanti, ci fu un personaggio che con lungimiranza e realismo, si occupò di smentire questi giudizi osannanti nati nella eroica temperie risorgimentale. E questi fu, come vedremo, proprio lo stesso Mamiani. Egli viveva a Parigi in condizioni di dignitosa povertà, aiutandosi nel sostentamento con qualche lezione privata (di italiano e di filosofia) rimediata nel circuito medio-alto delle sue conoscenze. Alloggiava nella stanzetta di un mezzanino nel cuore della metropoli francese e consumava i pasti quotidiani presso una specie di mensa popolare, per raggiungere la quale doveva fare un lunghissimo tragitto. La mattina, prima di iniziare i soliti giri nella comunità degli esuli o di raccogliersi in casa a scrivere, andava a fare una passeggiata nel Camposanto di Montmartre. La solennità e la tristezza di quel luogo lo inducevano a riflettere sulla caducità delle cose umane e, soprattutto, a ritenere una necessità dello spirito quella di impegnarsi per un bene duraturo e profondo, oltre la mera dimensione contingente. E quest'obiettivo poteva essere il bene comune, l'amor di patria, il progresso dell'umanità e della scienza, la promozione della cultura, in uno sforzo supremo che travalicava le esistenze dei singoli. Era un modo per non sentirsi solo, ma in sintonia con quanti lo avevano preceduto nel viaggio che accomuna uomini di ogni sorta e condizione. Naturalmente non si limitava a questo focoliano omaggio ai *"Sepolcri"*, ma ne prendeva ispirazione per la sua poliedrica attività nella capitale francese. La società parigina, brillante e multiforme, aperta al nuovo e – al tempo stesso – consapevole della antica grandezza di cui essa era espressione, lo colpì nel profondo e rimase impressa indelebilmente nel suo animo. Tanto che, molti anni più tardi, Mamiani volle ricordare quel mondo fantasmagorico di cui era stato testimone e non solo, in tre vivacissimi saggi pubblicati sulla *"Nuova Antologia"* il 15 ottobre e il 15 dicembre 1881 e il successivo aprile 1882. I saggi, col titolo complessivo di *"Parigi or è cinquant'anni"* si fanno apprezzare come un brillante reportage sulla Ville Lumière degli anni trenta e quaranta dell'ottocento. Essi sono un vero e proprio quadro d'epoca, popolato da figure mitiche come quelle di Victor Cousin, Georges Sand, Auguste Barbier, Victor Hugo e altri esponenti della letteratura, della filosofia e della cultura nel suo complesso. Dalla frequentazione degli ambienti parigini Mamiani trasse spunto per consolidare il concetto di nazione, così vivo e profondo nella coscienza civile francese e mutuarne il valore per i destini della propria terra, in attesa di riscatto.

\*\*\*

A Parigi, più o meno contestualmente con l'impegno politico, Mamiani si dedicò, anche con maggior passione, a quello filosofico. L'inclinazione per gli studi filosofici si era sviluppata sin dai tempi dell'insegnamento impartitogli a Pesaro dal conte Filippo Ronconi, uno dei maestri indimenticabili della sua formazione. E nella capitale francese, anche per la condizione esistenziale di solitudine in



CARLO ALBERTO (1798 – 1849)

**Ammiratore del Mamiani per i suoi versi patriottici, nel 1847 gli fece rilasciare un passaporto valido per il rientro in Italia con diritto a stabilirsi in territorio sabauda.**

cui era costretto a vivere, Mamiani si sentì quasi naturalmente vocato a riprendere e approfondire quel tipo di studi. Nell'approfondimento dei temi e nelle ricerche finalizzate a realizzare specifici saggi, Mamiani poté contare sulla stima e sull'appoggio di Victor Cousin, che lo introdusse nell'ambiente universitario parigino. Frutto del lavoro di quegli anni fu il saggio *"Del rinnovamento della filosofia antica italiana"*, che vide la pubblicazione a Parigi del 1834. Il libro fu dedicato dal Mamiani al Magistero municipale di Pesaro in riconoscenza della medaglia d'oro appositamente coniata e offertagli cinque anni prima per il suo discorso celebrativo in onore di Monsignor Olivieri, Delegato Pontificio nella Provincia. Era un segno di riconoscenza ai reggitori della Patria lontana, alla quale si sentiva profondamente legato e per la quale anche la pubblicazione di un libro poteva essere occasione di ribadire i suoi antichi vincoli. Il libro incontrò un largo successo e aprì la strada all'affermazione sempre più vasta del nome di Mamiani nel campo degli studi filosofici. Due anni dopo, nel 1836, venne alla luce il nuovo libro *"Il Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto da Conte Terenzio Mamiani ed esaminato da Antonio Rosmini Serbati"*.

Il libro suscitò grande interesse fra i cultori della disciplina, ma fu anche occasione di un'accesa polemica col Rosmini, che confutava le teorie espresse dal Mamiani con tutto il peso della sua autorevolezza. Intanto nel 1835 Mamiani si era trovato a dover affrontare una lunga e fastidiosa infermità oculare che gli impediva di svolgere le attività più preziose nel suo stato di isolamento: e cioè la lettura e la scrittura. Di questa infermità, che durò all'incirca tre anni, Mamiani, oltre che al fratello Giuseppe, con il quale manteneva una fitta corrispondenza, volle dare notizie anche ad una nobildonna pesarese in occasione delle nozze del figlio di lei. In una lettera del 2 marzo 1836, indirizzata appunto alla nobildonna (tale Anna Evangelista Zanucchi) giustificandosi quasi per non aver potuto comporre versi augurali per la fausta circostanza, così scriveva: **"... oltre ai molti fastidi e alle molte disagevolezze che mi ritirano ogni dì più dal far versi, ora mi è sopraggiunta la infermità degli occhi, la quale da più mesi in qua non soffre per nulla ch'io legga, e poco assai ch'io scriva con interruzione noiosa di qualunque mio studio."**

La lettera accompagnava, in luogo della composizione poetica augurale che egli avrebbe voluto realizzare, un *"Inno a Santa Sofia"* stampato a Rimini non molto tempo prima. Iniziò così nel 1836 la nutrita serie di pubblicazioni di opere del Mamiani con i tipi di case tipografiche italiane, quasi un ideale ravvicinamento alla madrepatria attraverso le creazioni del pensiero e i veicoli di esso. Dopo la pubblicazione del *"Rinnovamento della filosofia antica italiana"* (seconda edizione) stampato a Milano in quell'anno, seguì a Firenze una terza edizione dell'opera con correzioni e cambiamenti dell'autore e l'aggiunta di alcune note del filosofo Giandomenico Romagnosi. Seguì il già ricordato *"Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto dal Conte Terenzio Mamiani"*, che diede spunto alla famosa polemica col Rosmini, stampato a Milano, e il saggio *"Del rinnovamento dell'antica filosofia italiana, con correzioni e cambiamenti dell'autore"*, edito ancora a Firenze. Nel 1838, pubblicava, questa volta a Parigi, sei lettere indirizzate all'abate Rosmini in merito alla polemica che era sorta fra loro per ricollocare il dissidio nei giusti termini e senza mai negare l'autorevolezza del suo interlocutore. Riconquistata l'agibilità fisica dopo l'inerzia causata dall'infermità oculare, negli anni successivi, dal 1839 in poi, il Mamiani ricominciò a scrivere un po' di tutto, dai versi alla saggistica.

\*\*\*

Particolarmente interessante fu la pubblicazione intitolata *"Notre avis sur les affaires italiens"*, edita a Parigi nel 1839, in cui esprimeva il suo pensiero sullo stato politico complessivo della penisola. L'opera cercava di fare il punto sulla situazione dei vari stati e sulle prospettive che si presentavano dopo le prime esperienze rivoluzionarie. La sua opinione era che fosse necessario **"... abbandonare le temerarie cospirazioni e le utopie, persuadere ai governi riforme e miglioramenti, educare noi stessi e il popolo minuto e tutta la gran famiglia italiana infiammare nel sentimento di nazione..."** Ribadiva a chiare lettere la sua concezione liberale e moderata, secondo cui era primario l'impegno dell'educazione civile del popolo per qualsiasi progetto di progresso e di libertà stessa. E' interessante leggere queste parole, relative appunto all'importanza della missione civile della formazione, come atto propedeutico alla libertà. **"... le moltitudini non educate, e con civile e ben ordinate carità non soccorse e non provvedute, o rimarrebbero fredde e incuranti dell'opera dei liberali, o gitterebbero in braccia degli utopisti fanatici."**

Di qui la convinzione, cui si è precedentemente accennato, di restare strettamente unito ai liberali e di prendere apertamente le distanze dal Mazzini e dalle sue incitazioni alla lotta armata. Oltre che dalla musa della poesia, che lo tentava continuamente, ispirandogli nuovi versi (come l'idillio "Ausionio", Parigi 1841) o saggi (come *"I poeti dell'età media"*, Parigi 1841) Mamiani era sempre attratto dalle problematiche civili e istituzionali. Divenne presto di dominio pubblico, per il grande interesse del tema affrontato, il carteggio con il giovane Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888) intorno alla potestà statale di infliggere le pene. Carteggio nato nel 1840 su iniziativa del giovane giurista napoletano in via di affermazione e pubblicato in successive edizioni col titolo di *"Intorno alla Filosofia del Diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire"*. Sul delicato argomento, nello spazio di costruzione teorica dei pubblici ordinamenti, Mancini aveva voluto coinvolgere il già autorevole Mamiani, sollecitandolo a esprimersi sul tema attraverso una serie di lettere. Dal carteggio emerse con chiarezza il precoce ingegno giuridico del Mancini, confermato dal prestigio dell'illustre personaggio che aveva accettato di confrontarsi con lui nella lunga interlocuzione (1840-41-42-44-45). Continuava, intanto, sempre fitta la corrispondenza col fratello Giuseppe al quale non si stancava mai di aprire il proprio animo per trovare conforto nella opprimente condizione dell'esilio. Come doveva sentirsi dopo più di dieci anni di lontananza dalla sua terra risulta con evidenza dalle parole di una lettera scritta poco prima di Natale il 23 dicembre 1841:

**"... vi ripeto per l'ennesima e una volta... niuna cosa fami tanto piacere quanto il conversar con voi per lettera, e il ricever nuove di cotesti paesi, i quali probabilmente non rivedrò mai più, ma che mi sono cari oltre quello si possa credere. Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desideri che ho riposti nell'animo è di rivedere, indovinate? Sant'Angelo e gli alti pioppi che fronteggiano, sulle discese che va alla fonte. Così è fatto l'uomo."**

Dividendosi fra i morsi della nostalgia e il fremito dell'amore patriottico, inaugurava il nuovo anno inviando a Giovanni Berchet il 1° gennaio 1842 *"L'inno a Dio in commemorazione della Lega Lombarda"*. L'anno dopo, grazie ai buoni uffici di alcuni esponenti della nobiltà che avevano attivato i contatti giusti, si trovò, quasi inaspettatamente, a un passo dal rientro in Italia. Il sospirato passaggio della frontiera sembrava garantito dalla concessione di un passaporto rilasciato a Lucca per consentirgli l'ingresso in quella città. Della curiosa vicenda, Terenzio tenne informato il fratello con comprensibile apprensione, a partire dalla lettera del 17 luglio 1843, nella quale scriveva:

**"La faccenda di Lucca è terminata e bene; il principe ha risposto favorevolmente ad una petizione presentatagli da un cavalier Del Rosso; che io non conosco, ma il quale s'è dato carico di tutto, insieme col Costa di Genova e col favore speciale del Marchese Manzi!!"**

E narrava al fratello l'incredibile ritardato verificatosi nella partenza a causa del suo impegno di carattere editoriale per sistemare in un'unica raccolta le sue composizioni poetiche.

**"A quest'ora sarei partito se non fosse la stampa di tutte le mie poesie per la prima volta unite e ordinate, con aggiunta di moltissime inedite. Questo negozio della stampa m'incalorava appunto nel mentre i miei amici procuravano facoltà di venire a Lucca. Non potei dunque sospenderlo e non l'avrei fatto a ogni modo perché mai più non mi verrà alla mani occasione da stampare una raccolta compiuta de' miei poveri versi..."**

Quel ritardo gli era stato fatale ed essendo subentrato, nel frattempo, complicazioni politiche ostative alla libertà dei movimenti riguardanti gli esuli dello Stato di Romagna, il visto del suo passaporto doveva intendersi sospeso. Terenzio informò il fra-

tello della sua cocente delusione in una lettera del 17 novembre 1843, in cui scriveva, fra l'altro:

**"Non so tacervi che ne vivo dolente oltremodo e m'arrabbio a pensare che forse io dovrò morire in Francia..."**

Passarono alcuni mesi, durante i quali la società parigina fu testimone di due grandi eventi teatrali di grande impatto artistico e civile. Si trattava dei *"Lombardi alla prima Crociata"* e dell' *"Ernani"*, di Giuseppe Verdi, opere che dopo il successo in Italia avevano trionfato nei teatri parigini (1843 – 44). Mamiani, come gli altri esuli, si recò alle rappresentazioni e si sentì rigenerato per quelle melodie immortali che lo ricongiungevano alla madre patria lontana. Lo stato d'incertezza e d'angoscia provocato dalla mancata autorizzazione ad entrare a Lucca, pose il Mamiani nello svenante dilemma se attendere ancora o cercare altre strade per uscire dalla Francia. Una delle soluzioni accarezzate era quella di andare a vivere in Grecia, avvertita come "sorella vera d'Italia", in grado di accogliere degnamente esuli italiani senza la superbia e la supponenza dei francesi. Il progetto era quello di procurarsi da vivere colla professionalità a tutto campo ormai divenuta suo patrimonio, e cioè arrangiandosi con lezioni di francese, di filosofia o letteratura. Come scriveva al fratello Giuseppe, la situazione in Francia, nonostante le sue frequentazioni culturali e sociali e la stima che alcuni intellettuali nutrivano per lui, era divenuta psicologicamente insostenibile. Tale era diventato il livello di esasperazione e suscettibilità che una volta, ritenutosi offeso da un francese in circostanze per altro rimaste oscure, gli aveva addirittura mandato un cartello di sfida. Nel suo lavoro su Mamiani, più volte citato, il Casini riporta testualmente le parole del Mamiani, tanto esasperato da sfidare l'interlocutore a duello:

**"... Voi mi avete chiamato un'anima bassa, un vile, un ipocrita. Io chiamo voi a rincontro un vilissimo mentitore e calunniatore; e se in termine di ventiquattr'ore dal ricevere questo foglio non vi ritirate pienamente e non riconoscete falsissime le imputazioni datemi, la sfida avrà immediatamente il suo corso secondo le regole dell'onore."**

Per fortuna nella vicenda interposero i loro buoni uffici alcuni conoscenti del Mamiani, tra cui il famoso generale Guglielmo Pepe, anche lui esule a Parigi, e la cosa finì lì, senza tragedie per salvare l'onore. Nell'estate del 1845 Terenzio si concesse una vacanza con amici ai bagni di Cauteretz, della quale – come al solito – provvide a informare il fratello raggugliandolo più o meno su tutto. La lettera del 28 agosto è un piccolo gioiello di bravura descrittiva di quei giorni e quei luoghi.

In essa Terenzio si dilungava col fratello nel descrivere le stazioni termali, i paesaggi di montagna, le sterminate e multiformi varietà del territorio, brulicante di rupi, foreste e corsi e specchi d'acqua. Si nota, nella prosa del Mamiani, in questa sorta di reportage a tutto campo, un vero e proprio autocompiamento nell'immedesimazione naturalistica ad uso letterario e autoconsolatorio. Fu in questo periodo che compose una delle sue liriche più ispirate, *"La lingua italiana"*, che affrontava la questione dell'identità nazionale esemplata nel suo mezzo espressivo connaturale, cioè la lingua. La passione per lo studio dell'italiano era gradualmente cresciuta nell'animo di Mamiani, man mano che egli si trovava a constatare il disprezzo e la superiorità con cui vedeva trattare la propria lingua, segno espressivo dell'italianità. A tale riguardo è interessante leggere le osservazioni del Gaspari nella *"Vita di Terenzio Mamiani"* più volte citata: **"... la dimora si lunga di ben quindici anni di esilio e la conseguente familiarità con la lingua francese non ha lasciato nella favella, nella elocuzione e nello stile di lui alcuna traccia."**

Tutto il complesso della vocalità e dell'intonazione erano passati indenni attraverso i lunghi anni della promiscuità sonora con la francese, quasi che dovessero restar preservati come un sigillo identitario della nazionalità italiana. Completato il suo intenso soggiorno fra gli scenari naturali, Mamiani rientrava a Parigi nella realtà quotidiana dell'esule che ricominciava a rincorrere le speranze del rientro in Italia. Fino ai primi mesi del 1846 Mamiani si rituffò negli impegni creativi filosofici e poetici, nonché nei contatti editoriali relativi alle sue opere. Di quel periodo basterà ricordare *"Mario Pagano, Dialogo, ovvero dell'immortalità"*, pubblicato a Parigi, 1845; *"I dialoghi di Scienza prima"*, Parigi, 1846, nonché alcuni sonetti sui monumenti di S. Croce in Firenze, Torino, 1845. Poi, con la morte di Gregorio XVI, il Papa che l'aveva condannato all'esilio, avvenuta il 1° giugno 1846, si aprì per Mamiani un lontano barlume di speranza. Questa sembrò farsi concreta con l'elezione in conclave, il 16 giugno successivo, di Giovanni Maria Mastai Ferretti, un cardinale di fama moderata, che salì al soglio pontificio assumendo il nome di Pio IX.

\*\*\*

La sua elezione, nel momento di grave crisi in cui si trovava allora lo Stato pontificio, suscitò grandi

speranze, a cominciare dal gesto iniziale di un'amnistia ai condannati per motivi politici. L'affissione dell'editto dell'amnistia per le strade di Roma provocò manifestazioni di giubilo popolare con fiaccolate e cori inneggianti al pontefice. L'atto, che rientrava – per altro – nella tradizione concessiva di gesti umanitari all'inizio di ogni pontificato, questa volta assumeva un carattere particolare in considerazione del momento in cui veniva concessa. Essa, infatti, intendeva recuperare alla Chiesa romana tutti coloro che, in un modo o nell'altro, erano scesi in campo contro i suoi rappresentanti e che ancora languivano nelle carceri pontificie o soffrivano in terre d'esilio. Il provvedimento in verità non era né semplice né automatico e non si limitava ad indicare le categorie dei destinatari del beneficio, che potevano o meno aspirare allo stesso. Essa, infatti, prevedeva una specifica richiesta di perdono da parte del condannato o dell'esiliato e, successivamente, in caso di accoglimento della medesima, la sottoscrizione di un impegno preciso del soggetto perdonato a comportarsi in conformità dei canoni e delle direttive della Chiesa. La notizia del provvedimento, emanato il 16 luglio 1846, giunse ovviamente al Mamiani che da Parigi così scriveva ad una sua amica, la contessa Mombello, in una lettera del 31 agosto.

**"Io non chiedo perdono di colpe di cui non mi sento reo... lo non posso, purtroppo, senza fare ingiuria alla mia coscienza, approfittare dell'amnistia... lo non tornerò in patria che per la porta dell'onore..."**

Intanto Carlo Alberto, che dal Piemonte aveva seguito le vicende dell'esule e colto nelle sue poesie il beneaugurante presagio di una patria italiana sotto il vessillo di Casa Savoia, cominciava ad attivarsi in suo favore. L'impegno del sovrano sabauda era rivolto a consentire al Mamiani un rientro, almeno provvisorio, sul suolo italiano, in attesa che maturassero le condizioni per una soluzione definitiva. Carlo Alberto ordinò così al Conte Solaro della Margherita, allora suo primo ministro, di rilasciare al Mamiani un passaporto per l'ingresso in Piemonte. Purtroppo, però, sia il Conte Solaro della Margherita che l'ambasciatore sardo a Parigi, incaricati della pratica, nell'intento di lasciar cadere la cosa, tergiversarono a lungo non ritenendo opportuna quella concessione. Il braccio di ferro fra Carlo Alberto e i suoi fin troppo zelanti collaboratori ebbe finalmente termine con la reiterazione dell'ordine da parte del Re e la concessione del passaporto. Ottenuto finalmente l'atto che gli consentiva di oltrepassare la frontiera sabauda, Mamiani si affrettò a rimettere piede in Italia, stabilendosi nella città di Genova. Nel mese di aprile, grazie sempre all'autorevole intervento di Carlo Alberto, ottenne anche il permesso di rientrare nel territorio dello Stato pontificio per un periodo di tre mesi. Questa volta il permesso gli veniva accordato senza l'obbligo di sottoscrivere la c.d. "dichiarazione di tranquillità", cioè l'atto di impegno formale che veniva richiesto ai profughi politici. Dopo il suo rientro, Mamiani si trovò coinvolto in un esteso e progressivo programma di festeggiamenti e reinserimenti ad ogni livello. Il suo lungo esilio in Francia, le sue pubblicazioni di carattere letterario e filosofico, i suoi contatti epistolari intensi e frequenti con la comunità pesarese e non solo, ne avevano fatto un personaggio famoso, ben voluto e persino acclamato. Un personaggio ritenuto in grado di interpretare e rappresentare larghi strati dell'opinione pubblica in un momento di travagliata evoluzione delle sorti politiche dell'intera penisola. Fu per questo che la Corte pontificia, a suo tempo durissima con lui fino a decretarne la condanna all'esilio perpetuo, cominciò a prenderlo in esame come interlocutore e persino come possibile collaboratore. Nel luglio del 1847 Pio IX aveva nominato Segretario di Stato, in sostituzione del Cardinale Gizzi, il cardinale Ferretti, un prelado scelto per affrontare pragmaticamente senza pregiudizi le sfide della nuova emergenza politica. In questo clima di euforia e di speranza, Mamiani rimise finalmente piede nella città natale nell'ottobre del 1847, mentre nella comunità cittadina si era già messo in moto il meccanismo per il suo ritorno trionfale sulla scena pubblica. Fu infatti eletto con votazione unanime membro del Consiglio Comunale in rappresentanza del ceto nobiliare della città di Pesaro. La nomina gli fu comunicata il 14 ottobre con parole vibranti e commosse dal consigliere anziano Luigi Vaccaj, componente della Giunta cittadina. L'atto di investitura nella municipalità del territorio era tanto più rilevante e significativo in quanto l'atto medesimo, qualche giorno prima, era stato formalmente ratificato dal cardinale Adriano Fieschi, Legato pontificio della provincia di Pesaro. E il cardinale ben conosceva il Mamiani, le sue idee politiche e la sua storia di patriota e di esule per la causa italiana contro il primato papale. Mamiani, quindi, cominciava a rientrare col benplacito dell'autorità medesima, anche nel circuito del sistema rappresentativo istituzionale e non solo come soggetto semplicemente tollerato. Per

continua a pag. 13

## TERENZIO MAMIANI: DALL'ESILIO IN FRANCIA AGLI INCARICHI PUBBLICI CON PIO IX E NEL REGNO D'ITALIA

comprendere il livello di gratificazione onorifica a cui era giunto nella comunità territoriale, basta leggere le parole della comunicazione ufficiale, che oltrepassano il debito burocratico per assumere il tono di una vera investitura.

**“Nel generale Consiglio del 20 settembre, avendo avuto luogo la rinnovazione del terzo dei Signori Consiglieri, un posto di Primo Ceto fu per univervale acclamazione concesso alla S.V. Illustrissima e Chiarissima, il cui celebre nome tanto onora la Patria...”**

Per festeggiare con la dovuta solennità quella nomina, il successivo 31 ottobre gli fu offerto un banchetto nella Sala Maggiore del Palazzo di Città, con recita di prose e poesie d'occasione. Stesso trattamento onorifico ebbe il 10 novembre a Forlì, dove addirittura il banchetto venne organizzato nel Teatro Comunale, con l'intervento di trecento invitati di riguardo. Il 21 dicembre venne improvvisamente a mancare il fratello Giuseppe, che era stato per Terenzio di straordinario aiuto dal punto di vista psicologico e morale ma anche da quello pratico ed economico. Giuseppe, infatti, durante l'esilio non aveva mai mancato di far pervenire regolarmente al fratello un modesto assegno mensile, che gli aveva permesso, assieme ai saltuari compensi per le lezioni private, di tirare avanti con dignità. Da parte sua Terenzio, prima di affrontare l'esilio, nel timore di una non improbabile confisca dei beni di sua spettanza dell'eredità familiare, aveva provveduto a cedere la sua quota al fratello. E quest'ultimo, memore di quel gesto, aveva nominato Terenzio erede universale delle sue sostanze, aiutandolo ad affrontare le difficoltà della vita una volta rientrato in patria. Sempre in dicembre iniziarono le sollecitazioni per ottenere da Pio IX un ulteriore permesso al fine di consentire a Terenzio il disbrigo delle pratiche di successione e, comunque, il ritorno graduale alla normalità. Si mossero per lui amici e conoscenti, più o meno in buoni rapporti con la Curia Vaticana, alla quale il caso di Mamiani era noto in tutte le sue implicazioni. Tutti conoscevano infatti la sua ostinazione nel non voler sottoscrivere l'atto di riconciliazione formale con l'Autorità pontificia e la contestuale promessa solenne di un comportamento non ostile verso lo Stato della Chiesa. Il reciproco irrigidimento formale in nome, da una parte, della sicurezza dello Stato Vaticano, dall'altra della coerenza morale del Mamiani, si era comunque fatto più pragmatico e meno ideologico, grazie anche all'accortezza diplomatica del Cardinale Ferretti. Quest'ultimo si era concretamente attivato presso il Papa perché ammorbidisse la sua posizione e ricevesse in udienza il Mamiani, per un abboccamento comunque utile a stemperare i contrasti. L'incontro avvenne il 26 settembre e Mamiani ne fu favorevolmente colpito, tanto che in una lettera all'amico Francesco Perfetti così scrisse il giorno dopo l'udienza:

**“... Né il Papa né il Cardinale hanno mosso parola del mio non aver sottoscritto, della permissione temporaria o d'altro a ciò relativo; tal silenzio m'è riuscito di sommo comodo e l'ho per indizio buono.”**

In questo clima di sostanziale disgelo il Papa, nel dicembre 1847, accordò a Terenzio un ulteriore permesso di tre mesi. Nel frattempo, due persone erano entrate in modo significativo nella vita del Mamiani per segnare l'esistenza nel campo politico, filosofico e nella vita privata. Si trattava del filosofo Vincenzo Gioberti (1801-1852), già conosciuto durante l'esilio parigino, autore del *“Primito morale e civile degli italiani”* (1843) col quale Mamiani aveva stabilito un'intesa sempre più profonda. C'era poi Angela Vaccaro (1829-1909), una graziosa fanciulla, più giovane del Mamiani di trent'anni, conosciuta a Genova dopo il suo ritorno dall'esilio e divenuta la compagna affettuosa e devota della sua vita.

\*\*\*

Le prime settimane del 1848 furono in tutta Italia un crescendo di iniziative e di eventi che aprirono una pagina nuova nella politica degli stati italiani. Nel mese di marzo a Napoli e a Torino, rispettivamente il sovrano borbonico e il re del Piemonte, concessero ai loro sudditi quelle libertà e quei temperamenti al potere che trasformarono i loro regni in monarchie costituzionali. Sulla scia di questi eventi e nel clima di entusiasmo popolare che essi avevano suscitato, anche Pio IX, sia pure a malincuore, aveva fatto altrettanto. La situazione nello Stato pontificio si faceva sempre più confusa e Pio IX cercava di destreggiarsi fra i conservatori più accaniti e le forze più eterogenee dell'opposizione con le quali comunque doveva fare i conti. Il ricordo dei moti del 1831 non era poi così lontano da non far temere nuovi fermenti e sollevazioni e non suggerire la massima prudenza nello scegliere le forze politiche in grado di dare supporto al

suo traballante potere. Potere che aveva subito un duro colpo sul versante della popolarità, così diffusa appena dopo l'elezione al soglio pontificio, in seguito all'allocuzione ai cardinali del 29 aprile 1848. Pio IX allora, consultatosi coi suoi fedelissimi, decise di compiere l'atto che mai avrebbe pensato di adottare per tenere in piedi il suo regno: quello di affidare il governo a un uomo come Mamiani. Ma l'ex esule pesarese era un personaggio ormai assai noto e stimato a livello territoriale e nazionale, conosceva a perfezione i meccanismi del potere ed era esponente di primo piano di una forza liberale e moderata, che al momento poteva garantire un punto di equilibrio. E così Pio IX il 1° maggio 1848 aveva conferito a Terenzio Mamiani l'incarico di formare un nuovo governo, con personalità di grande prestigio del mondo politico, scientifico e culturale del momento. L'ex condannato all'esilio perpetuo per cospirazione contro lo Stato Vaticano veniva quindi incaricato dal Papa di gestire le sorti dello Stato Vaticano stesso. Prima di accettare l'incarico Mamiani cercò di chiarire bene le condizioni a cui subordinare l'accettazione stessa. Nella *“Vita di Terenzio Mamiani”* scritta da Domenico Gaspari leggiamo queste precisazioni:

**“Egli accettò l'incarico a questi patti: che gli fosse concesso di continuare la politica degli antecessori intorno alla guerra dell'indipendenza; e che la gerenza degli affari esterni temporali fosse sottratta alla direzione del Cardinale Segretario di Stato, e data a un ministro laico.”**

Il Papa, sia pure con qualche esitazione, accondiscesse alle richieste di Mamiani, che nel nuovo esecutivo ebbe la carica di Ministro dell'Interno, quasi un simbolo della nuova posizione istituzionale. Il governo Mamiani andò avanti per tre mesi in costante contrasto con la Segreteria di Stato, specie in materia di politica estera. Il punto cruciale del dissidio era la partecipazione alla guerra contro l'Austria a fianco del Piemonte. Tutto l'esecutivo (Mamiani in testa) si sentiva impegnato in quella missione nel nome della causa nazionale, mentre la Segreteria di Stato (d'intesa col Pontefice) intendeva quella partecipazione solo in funzione difensiva dei confini pontifici. Il 19 maggio 1848 per dare ai cittadini dello Stato romano la dimensione tangibile della partecipazione democratica alla sovranità, riuscì a ottenere la convocazione dei Comizi popolari. Fu un giorno importante per i sudditi dello Stato romano, chiamati a votare i loro rappresentanti alla Camera, uno dei due organi previsti dalla Costituzione (l'altro era il Senato, di nomina pontificia). In quella circostanza Mamiani risultò eletto a Roma e, in sede provinciale, nei Collegi di Faenza e Brisighella e nel Collegio di Pesaro, sua città natale. In attesa della convocazione a Roma dei rappresentanti eletti dal popolo, Mamiani cercava di mettere a punto tutte quelle intese indispensabili a rilanciare l'azione dello Stato nel segno del progresso e della pacificazione civile. E scrisse, in vista della prima riunione, un discorso memorabile che designava un futuro di libertà, progresso e democrazia. Discorso che, sottoposto al Papa come discorso della Corona, dovette subire però ampi rimaneggiamenti, indicativi della reale posizione di Pio IX. Nonostante la non collaborazione sul fronte interno da parte della Segreteria di Stato, Mamiani riuscì comunque a introdurre riforme di grande rilievo costituzionale e civile, come l'istituzione del Consiglio di Stato, l'introduzione dei telegrafi e del sistema metrico decimale. Alla fine, i dissidi si rivelarono così acuti e insormontabili che Mamiani fu costretto a rassegnare le dimissioni; in un primo tempo sospese e poi confermate definitivamente il 3 agosto successivo.

\*\*\*

Lasciata Roma e recatosi a Torino riprese con grande passione l'attività politica e, in sodalizio con Gioberti e altri intellettuali civilmente impegnati fondò la *“Società della Confederazione italiana”*, col compito di perseguire l'obiettivo dell'unità nazionale. A Roma, intanto, la situazione continuava ad essere sempre confusa, con Pio IX che era assai preoccupato per non riuscire a trovare una formula d'intesa che garantisse il punto d'equilibrio fra forze reazionarie e i gruppi politici democratici e progressisti. Il nuovo tentativo che pose in essere fu quello di affidare il governo a Pellegrino Rossi, a cui conferì l'incarico il 15 novembre 1848. Pellegrino Rossi, toscano, cattolico di forte tempra e giurista di fama internazionale, aveva avuto in Francia numerose esperienze politiche e culturali, grazie alle quali era stato nominato ambasciatore francese presso la Santa Sede. Incarico che gli valse ben presto l'apprezzamento e la stima di Pio IX, alla continua ricerca di una difficile mediazione fra gli aneliti democratici e popolari e i meccanismi di conservazione di stampo assolutista. La situazione politica che si trovò ad affrontare dopo il conferimento dell'incarico era assai incandescente, tanto da indurlo a inasprir-

le le misure di polizia in tutto il territorio del Regno. Si era ormai alla vigilia della riapertura della Camera elettiva e a Roma correva voce che, se il Parlamento avesse votato contro il suo progetto restauratore, egli avrebbe colto l'occasione per scioglierlo. Gli si attribuiva, in altre parole, l'intenzione, neanche troppo dissimulata, di tentare un colpo di Stato, con lo scioglimento dell'organo che rappresentava la presenza democratica nell'architettura costituzionale dello Stato romano. Egli stesso sembrava voler dar credito alla voce popolare, con l'adozione di alcuni provvedimenti specifici, come l'arresto di alcuni fuoriusciti napoletani e il richiamo di rinforzi della gendarmeria nel territorio metropolitano. Il 15 novembre Pellegrino Rossi, forse per ostentare sicurezza di fronte al pericolo incombente, si recò al Palazzo della Cancelleria, dove aveva sede il Parlamento, senza scorta né altre misure di cautela. Fu una gravissima imprudenza perché, nell'atrio gremito di folla minacciosa, venne colpito a morte da un attentatore al momento rimasto sconosciuto. L'assassinio di Pellegrino Rossi fece precipitare la situazione nel caos, col popolo in piazza che chiedeva un nuovo governo Mamiani e la ripresa di una politica liberale e nazionale. Seguirono giorni frenetici con contatti al più alto livello fra le diverse forze in campo per tentare di mettere insieme una compagine governativa in grado di reggere all'urto degli eventi. Finalmente il 24 novembre Mamiani, che si era mosso appositamente da Torino per raggiungere Roma, ebbe un abboccamento con Pio IX per discutere sui passi da compiere. Pio IX, vivamente preoccupato per la situazione, fece buon viso a cattivo gioco ed ebbe per lui parole di cortesia e di incoraggiamento, invitandolo ad accettare l'incarico di ministro degli affari esteri che, in assenza del Papa, assumeva la funzione di coordinamento dell'intero esecutivo. Poi, senza avvertirlo, la notte stessa del 24 novembre lasciò i Palazzi del Vaticano e si trasferì a Gaeta, disabilitando di fatto il governo che aveva appena costituito. Mamiani si trovò quindi a guidare, per puro senso di responsabilità, una compagine governativa che il Papa, col suo contegno e le sue dichiarazioni agli ambasciatori delle potenze straniere, minava dalle fondamenta. Con una circolare del 29 novembre successivo Mamiani si sentiva in dovere di rassicurare l'opinione pubblica interna e le potenze straniere sulla legittimità del proprio operato a tutela del pubblico bene e della causa nazionale. Illuminanti sono alcuni passaggi della predetta circolare:

**“Circolare n. 9681 – Roma, 29 novembre 1848 – Dal Ministero degli Affari Esteri Circolare al Corpo Diplomatico”**

**“Gli ultimi casi di Roma cominciati con un atroce assassinio e terminati con la improvvisa e sospita partenza del Principe (cioè Pio IX: n.d.a.) possono agevolmente far sorgere nella mente dei Ministri e Rappresentanti Esteri un concetto non giusto e non vero inverso coloro, i quali reggono di presente lo Stato, e i quali invece reputano di aver adempiuto ad un atto di sacrificio e di gran devozione alla patria, consentendo di sedere al Governo e di tutelare l'ordine pubblico...”**

E per spiegare le motivazioni che lo spingevano a difendere la legalità costituzionale, anche nei confronti di colui che doveva più di ogni altro averla a cuore, precisava:

**“Il sottoscritto giunse in Roma parecchi giorni dopo i fatti violenti del 16 di novembre, e non accettò il Ministero, al quale lo chiamava il Principe, col dispaccio dell'Eminentissimo Segretario di Stato che quando vidi la Patria in pericolo estremo di restare senza Governo...”**

I contrasti con Pio IX proseguirono per le settimane successive, con inutili contatti diplomatici di Francia e Inghilterra per convincere il Papa a rientrare a Roma e a riprendere il corso della collaborazione istituzionale. Fu tutto inutile e il Papa s'incaponì addirittura nel voler costituire una Commissione di controllo a cui il Governo avrebbe dovuto sottoporre ogni suo atto. Il conflitto istituzionale fra il Papa e il Governo toccò toni sempre più accesi, fino alla costituzione di una Suprema e Provvisoria Giunta di Stato che si proponeva di governare in attesa del ritorno a Roma del Pontefice. La risposta di Pio IX alla costituzione di questa Giunta fu quella di dichiararla “sacrilega” ribadendo i suoi poteri senza nessun margine di mediazione, anzi lanciando la scomunica contro i suoi promotori. A Mamiani non restò che dimettersi e lasciare il campo ad altri protagonisti della competizione per il potere.

\*\*\*

Era ormai giunta l'ora dell'esperienza politica e democratica di Mazzini, Saffi e Armellini e del loro sogno repubblicano difeso dal braccio armato di Giuseppe Garibaldi. I giorni successivi furono caratterizzati dal frenetico precipitare degli eventi verso il nuovo ordine delle cose all'insegna della



PIO IX (1792 – 1878)

**Nel 1848, per sfruttare a suo favore la popolarità di Mamiani, gli affidò due volte il governo, ma in entrambi i casi, essendo contrario alla sua politica di vocazione nazionale, alla fine lo costrinse a dimettersi.**

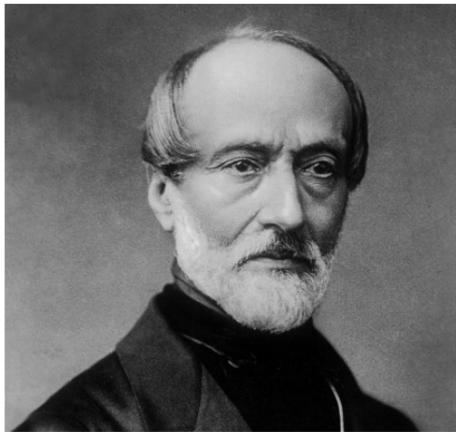
partecipazione popolare nel contesto della Città Eterna. Il 2 gennaio 1849 la Gazzetta di Roma pubblicò l'istruzione governativa che convocava le elezioni generali per l'Assemblea Nazionale dello Stato Romano, ormai reclamata a gran voce in Roma e in tutto lo Stato Pontificio. Il 21 e il 22 gennaio successivi si svolsero i comizi per le elezioni generali e Mamiani, al culmine della notorietà popolare, raccolse un vero tributo di suffragi. Nei territori delle province di Pesaro e Urbino fu eletto deputato alla Costituente Romana con 6.069 voti, mentre a Roma, nelle elezioni del 28 gennaio, raccolse 2.858 suffragi. La sua posizione nell'Assemblea si trovò però assai presto a confliggere con la maggioranza degli altri eletti, orientati entusiasticamente verso la proclamazione della Repubblica. E l'8 febbraio espresse chiaramente il suo pensiero, sostenendo l'inopportunità e, anzi, la pericolosità della proclamazione della Repubblica in vista delle future alleanze con altri Stati per l'obiettivo comune dell'indipendenza nazionale. Coerentemente votò contro la proclamazione della Repubblica Romana e, qualche giorno dopo, sentendosi estraneo allo spirito e alle strategie dell'Assemblea, arrivò a dare anche le dimissioni da deputato per potersi consentire piena libertà di movimento. Dal 18 febbraio, giorno in cui si svolsero le elezioni a Pesaro e Urbino per designare il suo successore, visse a Roma privatamente e si astenne da ogni altra pubblica esternazione. Evidente era il contrasto con la posizione di Mazzini, tenace sostenitore dell'ideale repubblicano pur nel comune anelito all'unità e all'indipendenza della nazione italiana. Era ovvio che quanto stava accadendo nella Città Eterna non lasciasse indifferenti le potenze straniere e, in particolare, la Francia, pressata dalle richieste d'aiuto dei vertici dello Stato Romano. Le preponderanti armi francesi ebbero la meglio su tutti gli eroismi in difesa di Roma e portarono in breve alla restaurazione del potere temporale, in concomitanza con l'occupazione di Bologna ed Ancona da parte austriaca. Il Papa iniziò immediatamente la restaurazione dell'ordine delle cose che il movimento rivoluzionario aveva cominciato a scardinare. Tutti coloro che avevano preso parte a quel movimento furono proscritti dallo Stato romano e presero la via dell'esilio. Tra questi ci fu anche Mamiani, nonostante la sua esplicita posizione di contrarietà alla proclamazione della Repubblica e le sue dimissioni da deputato dell'Assemblea. Nel ritratto di Terenzio Mamiani, pubblicato nel 1860, Giuseppe Seredo così commenta il trattamento che fu riservato al patriota marchigiano:

**“... al Mamiani non valse la memoria degli sforzi tentati per conciliare il papato colla libertà, non valse la perduta popolarità per resistere al torrente della rivoluzione, non valse la rara lealtà: dovette riprendere l'amarissima via dell'esilio.”**

Colpito dall'ordine della Prefettura di Polizia di lasciare immediatamente la città di Roma e lo Stato Pontificio, si affrettò a mettersi in viaggio per raggiungere il 2 agosto Civitavecchia, dove si imbarcò per Genova. Iniziava così per Mamiani un altro periodo di esilio, anche se questa volta temperato dalla circostanza di poter vivere in territorio italiano.

\*\*\*

A Genova Mamiani cominciò subito a inserirsi nell'ambiente culturale e sociale, riprendendo le relazioni iniziate nel 1847, quando era rientrato dal lungo esilio in Francia. Aveva da poco preso dimora in città, quando nel mese di agosto il Municipio di Genova gli offrì una pubblica attestazione di stima, invitandolo a tenere l'orazione funebre per Carlo Alberto. Orazione che ebbe luogo il 4 ottobre nella Chiesa Metropolitana di Genova alla presenza di una folla in preda alla più viva commozione. Mamiani nutriva grande riconoscenza per il sovrano sabauda, per il quale egli aveva profetizzato un futuro di condottiero del suo popolo verso



**GIUSEPPE MAZZINI (1805 – 1872)**  
**Cercò di convincere Mamiani ad aderire alla “Giovane Italia” e ai suoi programmi. Ben presto Mamiani si dissociò apertamente da lui e nel 1849 votò contro l’apoteosi della Repubblica Romana.**

l’unità e l’indipendenza nazionale e che lo aveva aiutato a rientrare nel territorio italiano. A Genova Mamiani riprese anche i suoi studi, e in particolare riguardo quelli filosofici, che ormai costituivano il suo impegno primario, senza escludere l’interesse e la passione per la letteratura. Partecipò con entusiasmo alla vita culturale genovese, animata da Bianca Rebizzo, la nobildonna lombarda trasferitasi a Genova, che aveva fatto della sua casa un centro di cultura letteraria e di partecipazione patriottica. Nella cerchia del suo salotto maturarono le condizioni e le relazioni per cui nel 1850 Mamiani si trovò a promuovere l’Accademia di Filosofia Italiana. Un’Accademia che aveva per scopo principale la concreta interazione fra le scienze filosofiche e le esigenze della vita civile, con un campo di ricerca vastissimo in ogni ambito della comunità sociale. L’Accademia si affermò, sotto la sua guida, come uno straordinario laboratorio di energie intellettuali, morali e civili, in cui si misero in luce personalità come Ruggero Bonghi, Raffaele Conforti, Gustavo di Cavour, Domenico Berti e altri futuri protagonisti della vicenda unitaria. La stima nei suoi confronti si concretizzò nel 1849 nella elezione alla Camera subalpina come deputato presso il Collegio di Genova e Pinerolo, ma l’elezione non fu convalidata essendo egli sprovvisto del requisito della cittadinanza sarda. In verità, per la sua indiscussa fama di patriota, Mamiani avrebbe potuto essere abbastanza rapidamente gratificato con la concessione di quello “status”, ma le invidie e i sospetti di eccessiva dimistichezza col partito democratico procrastinarono quel momento di alcuni anni. Proseguiva intanto il suo impegno di promotore e ricercatore culturale, con la pubblicazione di opere, come *“Il Papato”*, che affrontavano problematiche storiche in stretta connessione con le vicende nazionali (1851). Nel 1854 ebbe luogo a Genova un evento di grande risonanza politica e mediatica: la visita del Re Vittorio Emanuele, accompagnato dalla Regina Maria Adelaide, per l’inaugurazione della ferrovia che collegava Torino con Genova. Tra il popolo festante, che inneggiava al sovrano, ormai guida della riscossa nazionale, c’erano molti esuli, provenienti da varie regioni, coinvolte a vario titolo nei moti per l’unità e l’indipendenza. Il Re colse l’occasione per incontrare molti di quegli esuli, che con la loro storia personale avevano contribuito e stavano contribuendo alla storia dell’unità nazionale. Tra di essi c’era, ovviamente, Terenzio Mamiani, di cui il Re ben conosceva le vicende di esule per la causa italiana e il vincolo particolare che lo legava alla memoria di suo padre Carlo Alberto. A Genova, sempre nel 1854, ci fu un’altra visita del Re Vittorio, questa volta per un’occasione assai meno fausta: il dilagare del colera in città e le relative operazioni di soccorso. Vittorio Emanuele si rese promotore e protagonista della presenza attiva della Corona presso il suo popolo, con visite agli ospedali e distribuzione di sussidi alle famiglie in difficoltà. E Mamiani ebbe modo così di rilevare direttamente l’unione morale e civile che stringeva il popolo al suo Re nell’ora drammatica del dolore e del pericolo. Prese quindi a collaborare con giornali e periodici del territorio come *“La Rivista Enciclopedica”*, fondata da Giuseppe La Farina e *“La Rivista Contemporanea”*, fondata da Giuseppe Chiala. Sulle pagine di questi periodici il suo nome apparve spesso a dibattere questioni politiche e culturali nel comune impegno per l’unità della nazione e il progresso generale del suo popolo. Finalmente il 19 luglio 1855 Mamiani ottenne le lettere di cittadinanza che gli spianarono la strada per il seggio nella Camera Subalpina in rappresentanza di un collegio della città di Genova (1856). Entrava in Parlamento nel gruppo guidato dal Conte di Cavour, di cui appoggiò la politica con grande lealtà, esprimendosi con un’oratoria calda e suadente, in grado di focalizzare e vivacizzare le argomentazioni decisive. Nel discorso del 15 gennaio 1857 dimostrò all’Assemblea in modo appassionato

to il grande valore dell’opera di Cavour per rendere l’Italia finalmente rispettata nel consesso europeo. Basta un breve stralcio di quel discorso a ricordare tutta la potenza oratoria dimostrata da Mamiani in quella circostanza per sottolineare in Parlamento a quale livello era giunta l’Italia guidata dal Conte di Cavour.

**“Oggi il rappresentante di un governi italiano siede a deliberare coi massimi potentati d’Europa, e vi siede con uguale dignità, con uguale diritto di suffragio: discute con essi le cose d’oriente, piglia facoltà di spedire legni armati alle foci del Danubio per invigilare l’esecuzione dei trattati...”**

Mamiani rimase sempre fedele al suo ruolo di convinto sostenitore della politica di Cavour, contro gli attacchi provenienti dai partiti delle estreme per la partecipazione del Piemonte nella guerra di Crimea. E non lasciò occasione di sottolineare l’illuminata strategia di Cavour in prospettiva della realizzazione del progetto unitario, studiando ogni possibile interazione con gli altri stati della penisola.

\*\*\*

A questo impegno politico poté dedicarsi con la serenità d’animo offertagli dalla definizione giuridica della sua vicenda matrimoniale. La storia era andata così: Terenzio Mamiani aveva conosciuto Angela Vaccaro a Genova nel 1847, appena rientrato dall’esilio, con la voglia di riappropriarsi della normalità e della pienezza della vita. Angela era una graziosa fanciulla di modeste condizioni sociali che al momento della conoscenza col Mamiani aveva appena diciott’anni, mentre il conte veleggiava ormai verso la cinquantina. Era scattata la scintilla e il rapporto si era presto fatto intenso e travolgente, tanto da far maturare in Mamiani il proposito di consolidarlo nel vincolo matrimoniale. Ma Angela non era libera e, stando alle annotazioni anagrafiche, risultava sposata con un uomo, tale Filippo Betalini, partito per l’estero senza più dare notizie di sé. Persistendo ancora (almeno virtualmente) questo legame, Angela Vaccaro non poteva considerarsi vedova e, quindi, in grado di contrarre un nuovo vincolo matrimoniale. Rendendosi conto della delicatezza della situazione, Mamiani, in attesa di poter regolarizzare la sua posizione con lei una volta acquisite notizie certe della morte del marito, aveva preso una importante decisione. E nel 1853, perdurando l’incertezza giuridica sul vincolo di Angela col marito lontano, aveva deciso di inserirla in posizione di assoluto favore nel suo testamento, garantito dalla pubblica fede con deposito nel febbraio 1854 presso uno studio notarile. In base alle disposizioni testamentarie di Mamiani Angela veniva nominata sua beneficiaria di un canone perpetuo di 500 scudi romani (del 1853) in considerazione dell’affettuosa dedizione dimostrata durante la convivenza. E’ interessante spulciare il passo testamentario redatto dal Mamiani per giustificare il suo gesto di fronte alla pubblica opinione, orientata – ovviamente – a giudicare con malevolenza quel rapporto così stretto tra la giovane popolana e l’attempato aristocratico.

**“La signora Angiola di G. Battista Vaccaro à (sic!) meritato da me l’assegno vitalizio che le fo per l’affezione tenerissima che mi à (come prima: n.d.a.) dimostrato e mi dimostra: ed io l’avrei a quest’ora fatta compagna indissolubile di mia vita col nome sacramentato di moglie se non fosse l’impedimento di non aver per anco potuto accertare in modo legale la morte di suo marito andato or fa nove anni nell’America meridionale...”**

Acquisite legalmente le notizie sullo “status” civile, le nozze di Terenzio con Angiolina erano state celebrate tra la fine di agosto e i primi di settembre del 1856, come risulta dalla lettera di un’amica, con cui il Mamiani era in corrispondenza epistolare. Bianca Rebizzo, l’intellettuale animatrice della vita culturale genovese, così gli scriveva il 9 settembre di quell’anno appena venuta a conoscere la notizia:

**“... trovarmi fra i pochi, a cui vi piacque che fosse comunicata questa vostra felicità è... pure un fatto di cui vi sono grata. Sapete con quanta vera e profonda amicizia mi sia legata a voi; ciò che è vostro mi è dunque caro...”**

Espressioni, come si evince, di una confidenza che fa pensare a un’intesa particolarmente profonda, in grado di giocare abilmente con le parole, senza superare certi limiti, ma facendo intendere qualcosa di non dichiarato:

**“... se vi fa piacere io verrò subito che sarete a Genova a vedere vostra moglie... Che Dio vi benedica e renda felice; non so scrivere, ma so sentire, e lealmente esservi amica...”**

Le nozze, celebrate in chiesa col rito cattolico in forma strettamente privata, avevano ricevuto le felicitazioni da parte di numerosi amici, anche sacerdoti. E, tutti, considerata la sua nuova condizione di piena regolarità religiosa e civile, avevano cominciato a invitarlo ovunque assieme alla consorte. Dall’anno della celebrazione delle nozze (1856) Mamiani, compiuti i 57 anni, cominciava a sentirsi prossimo alla vecchiaia e la sua condizione iniziale di decadenza fisica risultava maggiormente dal confronto con la bella Angiolina, allora ventottenne e

nel fiore dell’età. Mamiani fu sempre legatissimo alla giovane moglie e non mancò di manifestare in ogni occasione la sua profonda riconoscenza di uomo che aveva trovato in lei la seconda giovinezza e la rinnovata voglia di vivere. La serenità e l’equilibrio nella vita privata gli consentirono di affrontare con il dovuto impegno la stagione politica travagliata e insidiosa che doveva portare al dissidio aperto fra Austria e Piemonte. Nel 1857 si verificarono fatti assai importanti per la vita di Mamiani, sia dal punto di vista culturale ed accademico che da quello più specificamente politico. Innanzitutto quell’anno vide la luce l’edizione definitiva delle sue *“Poesie”*, in una elegante versione per i tipi della casa editrice Le Monnier, con “ammende e aggiunte dell’autore”. La raccolta era preceduta da una ricca introduzione al suo mondo poetico assieme alla presentazione delle altre raccolte già pubblicate (*“Inni sacri”*, *“Idilli”*, *“Eroidi”*). La pubblicazione si completava con una lettera dedicata ad Auguste Barbier, il celebre poeta divenuto amico ed estimatore del Mamiani ai tempi dell’esilio. La lettera, già scritta nel 1836 in altra occasione editoriale, veniva riproposta nella raccolta come atto di riconfermata riconoscenza per l’“affettuoso e illustre amico”, suo punto di riferimento letterario nella Parigi del tempo. La lettera citata resta fondamentale per comprendere la concezione poetica del Mamiani, strettamente connessa con quella etico-politica, tanto da trasformare la poesia stessa in uno strumento comunicativo al servizio della concezione etico-politica stessa. E ciò a prescindere dai risultati raggiunti sul piano lirico-estetico dai testi frutto della composizione. In un passo della introduzione a beneficio dei lettori leggiamo infatti queste parole:

**“Dalla natura fui menato prepotentemente al filosofare e dagli infortuni estremi dell’Italia al politicare; e siccome, d’altra banda, un amore veementissimo (e non so ancora bene se poco o niente felice) legavami alle dolci Muse, ei ne avvenne che le mie poesie uscirono spesso impregnate di metafisica e di politica.”**

Di questa contaminazione profonda fra il mezzo poetico e il messaggio politico-filosofico a tutto vantaggio di quest’ultimo, Mamiani si rese sempre conto e negli ultimi anni della sua vita ne fece oggetto di una sincera e impietosa disamina. Sempre nel corso del 1857, il 22 ottobre, la sua attività di ricerca filosofica ebbe il suggello nella nomina a professore ordinario di Filosofia della Storia nell’Università di Torino. Cattedra che, con ogni probabilità era stata istituita nell’ateneo piemontese su input dello stesso Cavour per essere espressamente assegnata a lui. Nel mese di dicembre si svolsero le elezioni per la VI legislatura e Mamiani fu eletto deputato alla Camera Subalpina del Collegio di Ponte Canavese, con convalida dei risultati il 5 e il 16 dicembre 1857. Le lezioni di Mamiani all’Università di Torino negli anni accademici 1857-58 e successivi furono frequentate con interesse e partecipazione dai vari discepoli che vedevano in lui non solo il dotto studioso ma il grande maestro di vita civile. L’impegno professionale e patriottico nel clima risorgimentale sempre più fervido e nella Torino ospitale verso gli esuli a causa delle lotte per la libertà fu sempre vivo e costante. L’8 maggio 1858 nei giardini pubblici della capitale sabauda fu inaugurato un monumento a Guglielmo Pepe (1783 – 1855), l’eroico condottiero che comandò la difesa di Venezia contro gli austriaci nel 1849. Mamiani, che aveva conosciuto personalmente il generale nella prima giovinezza a casa del maestro ed amico Giulio Perticari, intervenne pubblicamente per rendere omaggio alla sua figura, emblema del sacrificio per la libertà.

\*\*\*

Proseguiva intanto la grande epopea nazionale verso l’unità e l’indipendenza. E il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele pronunciò a Torino a Palazzo Madama la frase che sarebbe divenuta il simbolo dell’impegno sabauda nella guida del movimento verso l’unità nazionale e l’indipendenza:

**“Non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d’Italia si leva verso di noi.”**

Quell’annuncio e quel monito attraversarono i mesi successivi, animando i cuori degli uomini impegnati sui campi di battaglia della II<sup>a</sup> Guerra d’Indipendenza. Nel settembre del 1859, una volta concluso il movimento vittorioso delle forze italiane sull’esercito austriaco, iniziò la delicata fase diplomatica per l’unione al Regno sabauda delle province ormai liberate. Le varie deputazioni di Toscana, Parma, Modena e delle Romagne si presentavano al Re Vittorio per dichiarare la loro volontà di unificazione sotto l’egida dei Savoia. Verso la fine di settembre del 1859, dopo una lunga e meditata elaborazione, Mamiani pubblicò *“Del nuovo diritto europeo”* un saggio contenente i principi regolatori dello Stato nei suoi rapporti con i concetti di patria e nazione. Il libro non si limitava ad illustrare l’identità dell’organismo statale nelle sue caratteristiche di base, ma lo collocava in un rapporto ideale con gli altri soggetti della comunità internazionale. E’ un libro in cui si disegna il modello di sistema democratico

che dovrebbe informare l’esistenza di ogni Stato e i suoi rapporti con tutti gli altri a garanzia della pacifica convivenza fra i popoli. Per sottolineare la propria funzione di risveglio morale e civile delle coscienze, specialmente in quelle popolazioni che vivevano ancora sotto l’impero dei regimi assoluti, Mamiani volle dedicare il suo saggio *“Al popolo delle Due Sicilie”*. Per stimolare il risveglio e l’adesione alla comune opera di riscatto nazionale iniziata col Risorgimento, Mamiani così scriveva:

**“Rinascete, dunque, animosi e perseveranti alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dai vostri concittadini dell’alta e media Italia, i quali, sebbene oggi vi precedano in alcun esercizio delle virtù pubbliche e della valentia militare, nulla di meno si persuadono ..... che in voi soli sta la potenza di compiere e di accertare per sempre l’opera meravigliosa del risorgimento e della comune indipendenza...”**

Il libro incontrò un grande successo in Italia e anche in Europa, contribuendo a fare del Mamiani una delle figure più rappresentative e stimolate dell’universo filosofico e civile del continente. La sua opera culturale e il suo forte impegno politico affiancarono Cavour in quel difficile periodo in cui, pur nell’obiettivo comune dell’unità e dell’indipendenza, affioravano talvolta divergenze e sfumature sulle concrete modalità di attuazione del programma. Da una parte si collocava la posizione rigidamente accentratrice di Cavour, desideroso di unire in un unico blocco ordinamentale tutte le popolazioni ormai entrate a far parte del Regno di Sardegna. Dall’altra si poneva Mamiani, liberale e federalista, favorevole a una confederazione delle diverse popolazioni, unite in nome della patria comune, ma beneficiaria di un ordinamento che garantisse attenzione alle specificità del territorio. Comunque, al di là di queste non trascurabili opzioni ideali presenti nell’animo dei due uomini politici, la strategia vincente, per giungere al più presto al sospirato traguardo, fu quella del Conte di Cavour. E Mamiani, pur non disdegnando il modello di ispirazione federalista che, almeno in teoria, teneva insieme l’unità e l’indipendenza del Paese alla realtà territoriale, non fece mancare a Cavour tutto il suo sostegno per raggiungere insieme il traguardo che stava a cuore ad entrambi. E Cavour, in segno di personale considerazione nei confronti di Mamiani per l’appoggio che gli stava dando in quel difficile periodo, volle donargli un quadro sotto il quale lo statista piemontese aveva scritto una dedica, semplice ma eloquente: **“Al mio amico Mamiani, novembre 1859”**.

Come si è accennato precedentemente, la fama di Mamiani, con la pubblicazione del saggio *“Del nuovo diritto europeo”* conobbe una vasta crescita anche fuori dei confini nazionali. Con la sua dedica al popolo delle Due Sicilie Mamiani mostrava di voler guardare nei territori difficili, dove occorreva far giungere, decisivo e stimolante, il monito per il riscatto civile. Il libro trovò straordinario ascolto in gran parte d’Europa, grazie alla pubblicazione in inglese e in francese, che ne agevolò la conoscenza e il dibattito a livello politico e culturale. E nella diffusione del monito fra le coscienze per il risveglio civile è assai interessante rilevare come Mamiani facesse ricorso al principio della “resistenza passiva”, una sorta di anticipazione novecentesca dei metodi di lotta dei popoli. Un breve stralcio del libro fornisce la chiave del suo pensiero al riguardo: **“Hanno chiesto alcuni quello che vogliamo intendere sotto il nome di resistenza passiva. Vogliamo intendere che si sottragga al tristo governo la cooperazione dei governati, la quale, dove assurde veramente, il governo si discioglie e si annulla.”** La “resistenza passiva” ipotizzata dal Mamiani comprendeva:

**“... tutti gli atti che sembrano mostrare adesione al governo, come applausi, concorso di gente ladove sono i capi, sollecitazioni di grazie, ecc.”**

Con acuta attenzione alla psicologia delle masse, Mamiani puntava a creare attorno ai governi ritenuti espressione di tirannide un sottile diaframma di lontananza e di dissenso rispetto alla multifforme fenomenologia del potere. Questa fu la sua descrizione dell’ipotizzato comportamento:

**“Insomma, la resistenza passiva vuol dire in ogni caso astenersi.”**

Il suo impegno politico, filosofico e culturale lo rendevano ormai uno dei protagonisti “in pectore” della nuova stagione che correva verso il traguardo unitario. Dopo la breve esperienza del governo La Marmora, durante il quale Gabrio Casati era riuscito a varare la legge fondamentale per l’ordinamento scolastico (R.D. 15 novembre 1859), Vittorio Emanuele richiamò al governo il Conte di Cavour. Nel nuovo Esecutivo, che doveva affrontare davvero i passaggi cruciali per il traguardo unitario, un posto strategico era quello di ministro della Pubblica Istruzione. E il 16 gennaio 1860 Cavour pensò subito a Mamiani per iniziare a costruire, attraverso la scuola, la nuova Italia che stava finalmente nascendo.